

GIOVEDÌ III SETTIMANA DI QUARESIMA

Mt 6,25-34: ²⁵ Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶ Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷ E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸ E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹ Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰ Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? ³¹ Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». ³² Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³ Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴ Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

La pericope odierna affronta il grande tema della Provvidenza: i discepoli di Gesù devono entrare in un particolare modo di guardare il mondo, assumendo il punto di vista indicato dal Maestro e pacificandosi da ogni ansia esistenziale, perché a Dio, che governa il mondo, non sfugge mai nulla, neanche i petali dei fiori o le foglie delle piante, da Lui studiati nei minimi particolari non solo dal punto di vista estetico, ma soprattutto da quello delle loro funzioni vitali. Il discepolo, perciò, non può cedere a nessuna forma di ansia o di incertezza nei confronti della vita, che sarebbe giustificabile solo in un universo governato dal caso.

Un primo tassello significativo dell'insegnamento odierno, è rappresentato dall'introduzione del discorso di Gesù, dove il Maestro indica la necessità di uno schieramento: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24), come a dire che ciò che si afferma successivamente sulla Provvidenza, acquista il suo vero significato nel momento in cui la persona si è schierata dalla parte di Dio, decidendo verso quale scopo orientare le proprie energie e il proprio tempo. Avere deciso di vivere la propria vita nella signoria di Gesù Cristo, ci dà infatti la garanzia che i nostri giorni si svolgono in modo sensato, architettato da Dio, con una serie di eventi e circostanze che non sono mai casuali. Dall'istante in cui abbiamo posto la nostra vita irrevocabilmente nelle mani di Dio, non può esistere più nulla di casuale: come quando un uomo affida a un amico i propri beni e questo amico li amministrerà senza lasciare nulla all'improvvisazione. Così Dio non lascia alcuno spazio al caso, nella vita dei suoi servi. La veste della santità viene tessuta da Dio, attraverso la trama delle situazioni quotidiane da Lui ordita, nella luce della sua infinita sapienza. Per comprendere fino in fondo il senso della Provvidenza, occorre prima schierarsi e depositare nelle mani di Dio la propria vita.

Dal primo tassello ne scaturisce poi un altro: *la negazione della casualità*. Infatti, il discepolo, nell'arco della vita quotidiana, sa che deve accogliere tutto dalle mani di Dio e perciò, anche nelle vicende meno gradevoli, è capace di cogliere la loro positività; è *capace cioè di individuare la virtù nella quale esercitarsi dinanzi a ogni singolo evento*. Per il discepolo, che crede nella divina Provvidenza, in ogni fatto che si verifica c'è una virtù da costruire se non c'è, o da esercitare se c'è. E tutto ciò sempre con gioia e senza lamentele. Occorre, infatti, una continua capacità di andare aldilà dei limiti precedentemente raggiunti, per crescere nella statura dei figli di Dio. Ogni circostanza quotidiana è una chiamata alla virtù evangelica. La conseguenza è che, dinanzi a un evento spiacevole, il discepolo non dice mai "Mannaggia! Questa non ci voleva". Ringrazia piuttosto il Signore, che gli dà la possibilità di crescere, esercitandosi ora nella misericordia, ora nella mansuetudine, ora nella fiducia, ora nell'offerta della sofferenza personale.

Terzo tassello: *la negazione dell'ansia*. Cristo ne parla in questi termini: «Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si occuperà di se stesso» (Mt 6,34). La negazione dell'ansia è una delle conseguenze meravigliose del discepolato vissuto nel quadro della divina Provvidenza: *il domani è preparato da Dio, e non sfuggirà al suo controllo*. Vale a dire: non è necessario che io controlli il mio domani, né che me lo assicuri in qualche modo, perché Dio lo prepara. Ne consegue che l'ansia è un atteggiamento di chi ancora non si è sufficientemente abbandonato alla divina paternità, la quale, in forza della fede, è la vittoria su tutte le nostre ansie, avendo compreso che non importa se tante cose sfuggono al nostro controllo, perché ci basta che le controlli Dio, nostro Padre.

Il senso della fiducia nella Provvidenza verrebbe ingiustamente impoverito, se si pensasse che l'intervento benefico di Dio nella vita del discepolo sia da limitarsi al cibo e al vestito. Cristo fa riferimento al cibo e al vestito non per ridurre gli ambiti dell'intervento di Dio, ma *solo perché ciò è in linea logica con la duplice similitudine da Lui usata*: gli uccelli (cibo) e i gigli (vestito); infatti, quando il Maestro esce dal confine delle sue similitudini, per parlare in modo chiaro e diretto, dice: «Non preoccupatevi dunque del domani» (*ib.*). Si comprende qui che il "domani" ingloba per la persona tutte le ansie umane prese nel loro insieme, e ciò ci porta necessariamente fuori dall'ambito puramente corporeo, che è solo una parte di tutto ciò che l'uomo progetta (o teme) per il suo domani.

Al versetto 33 il Maestro dice così: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta». L'imperativo iniziale "cercate", allude al fatto che la vita quotidiana di ogni persona somiglia a una continua ricerca, perché tutte le nostre azioni hanno sempre una precisa finalità. Quando si agisce, si intende sempre conseguire qualcosa. Il discepolo si distingue proprio al livello

dell'*intenzionalità dei suoi atti*. Mentre, non di rado, le cose si fanno per il risultato immediato che ne deriva, il discepolo fa, quello che fa, *nello spirito di un sacrificio di lode offerto a Dio*. Per fare un esempio banale, ma forse utile a meglio intenderci: tutti nella vita svolgono un mestiere, e questo mestiere permette a ciascuno di vivere. Nessuno pensa che il lavoro quotidiano abbia anche un altro significato. I migliori tra gli uomini pensano che il lavoro sia anche un contributo al buon andamento della vita sociale. Ma il discepolo supera anche questa prospettiva per andare oltre: egli pensa che il suo lavoro quotidiano sia utile al regno di Dio, seguendo l'insegnamento del Maestro: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia» (*ib.*). Tale ricerca comporta il fatto di *mettere il regno come intenzione e come finalità al vertice di ogni atto della giornata*, anche in quei gesti che “sembrano” così trascurabili oppure ordinari da non avere alcuna attinenza con il regno di Dio. La vita stessa del discepolo, se nell'intenzione è orientata al regno di Dio, acquista un valore molto grande sul piano dello spirito, e l'acquista nella sua totalità, nei grandi e nei piccoli gesti, nella veglia come nel sonno. È, insomma, l'intenzione con cui si agisce, ciò che trasfigura tutto quel che si fa. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze, o da opere eroiche che sembrano ottenere chissà quali risultati. Il vangelo è chiaro a questo riguardo: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione» (Lc 17,20d). E l'Apostolo Paolo: «quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1,27-28).

Il discepolo vive già “eroicamente”, ossia servendo Dio con tutto se stesso, allorché la sua intenzionalità quotidiana volge tutto il proprio essere verso il Regno. Le sue opere si trasformano immediatamente e, anche quando non hanno risultati visibili nel concreto, davanti a Dio, che ne è a quel punto il diretto destinatario, sono sempre un nuovo tassello che va a collocarsi nella Gerusalemme celeste.

In definitiva, le azioni del discepolo somigliano molto ai pani e ai pesci del miracolo della moltiplicazione: non sarebbero serviti a un bel niente, se i discepoli non li avessero prima portati a Cristo, facendoli passare dalle sue mani. È Lui che li rende idonei a sfamare un'intera moltitudine. In questo senso va interpretata la frase di Gesù che precede l'atto della moltiplicazione: «Portatemeli qui» (Mt 14,18b): Cristo vuole ricevere le nostre piccole azioni per convalidarle dinanzi al Padre, ed è la nostra intenzionalità che glielo permette.

La fiducia nella divina Provvidenza non va intesa innanzitutto come una risposta divina alle necessità corporali dell'uomo; o, comunque, non è solo questo. Certo, per il discepolo anche il cibo

materiale è dono di Dio e non puro risultato della fatica quotidiana, *ma l'attesa della Provvidenza include tutti i possibili interventi di Dio in tutte le sfere della esistenza personale*. Quando Gesù dice «il domani si preoccuperà di se stesso» (Mt 6,34b), si riferisce globalmente a tutto ciò che supera il controllo o la previsione dell'uomo.

Nelle difficoltà della vita quotidiana, piccole o grandi, ma specialmente in quelle grandi, la persona ha diverse possibilità. Alcuni fanno come fece Saul, allorché Davide dimostrò coi fatti di essere più abile in combattimento. Dinanzi all'oggettiva superiorità di Davide, Saul si irritò al punto da volerlo eliminare (cfr. 1 Sam 18,8-12); fanno così quelli che, confidando solo nelle proprie risorse, si sentono perduti, quando qualcuno li supera in bravura. Non sopportano, infatti, la conoscenza dei propri limiti e sanno solo ribellarsi. Altri fanno come Elia, dopo lo scatenamento dell'ira di Gezabele: «s'inoltrò nel deserto [...]. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri"» (1 Re 19,4). Sono coloro i quali pensano che le avversità della vita li abbiano già sconfitti, o che le potenze del male siano più forti del bene, e si arrendono. A quel punto, ci vuole un intervento speciale di Dio per svegliarli dal torpore, come appunto accadde a Elia (cfr. 1 Re 19,1-8). Altri ancora fanno come la donna di Sunem, alla quale era morto il figlio: partì di corsa a cercare il profeta Eliseo, senza neppure spendere un minuto per dare spiegazioni al marito. Lo stesso fanno tutti i personaggi positivi del vangelo, che non badano a sacrifici e a rinunce, pur di ottenere da Cristo la guarigione del corpo o dello spirito. Così Zaccheo che sale sull'albero pur di vederlo (cfr. Lc 19,2-7), così la peccatrice che sfida gli sguardi malevoli dei commensali in casa di Simone il fariseo, pur di piangere di pentimento ai piedi di Cristo e sentire il balsamo del suo perdono (cfr. Lc 7,36ss). Così tanti altri, che non reputano la loro situazione tanto disperata da non potere essere ricostruita da Colui che fa nuove tutte le cose. Questi sono coloro che hanno capito cosa significa confidare nella divina Provvidenza: *significa scoprire che nessuna delle proprie vie è un vicolo cieco, ma che tutte le vie sono aperte verso la perfezione cristiana, anche se sembrano strade chiuse agli occhi dell'uomo*. Le strade chiuse, infatti, sono tali solo per chi non crede e non spera. Ma per chi crede, e vive nello Spirito, ogni orizzonte si apre, e non importa se l'orizzonte, talvolta, ha la forma di una croce: «tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio [...]. Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? [...] né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire [...] potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,28.31.38). In sostanza, colui che confida nella divina Provvidenza lascia sempre uno spazio all'intervento di Dio nella propria vita e nel proprio "domani", per quanto buio possa esserci. Questo atteggiamento corrisponde esattamente allo sviluppo della speranza

teologale. Fiducia nella Provvidenza è, quindi, *sinonimo di liberazione da ogni sistema chiuso* nel quale l'uomo si va a cacciare, quando cade nell'illusione dell'autosufficienza. Ciò va ben al di là della semplice attesa del pane quotidiano o del vestito. È in gioco molto di più: l'ampio respiro di chi cammina col Dio vivente, o l'asfissia e la disperazione di chi, anche se professa con le labbra la nostra stessa fede, non ha aspettative da parte del Signore o non ritiene che Dio possa intervenire laddove l'uomo ha toccato il fondo delle sue risorse, ma anche di colui che non è capace di affidarsi, nel momento del dolore, alla preghiera della comunità cristiana, alla sua solidarietà, al suo amore, e al discernimento e consiglio dei suoi pastori. La fede, per essere autentica, deve essere completa: chi crede in Dio deve credere anche in Cristo (cfr. Gv 14,1); chi crede in Cristo, deve credere anche nella apostolicità della Chiesa e nell'autorità carismatica del sacerdozio cristiano (cfr. Mt 10,40; Lc 9,1; 10,16).